

BENEDETTO MUSOLINO*

di Roberto Cessi

Cospiratore, soldato, politico. Spirito inquieto, ardimentoso, insofferente di costrizioni morali; mente speculativa, di acuta riflessione, profondamente meditativa.

La famiglia aveva sperimentato le sinistre conseguenze delle prime aspirazioni di libertà e di rinnovamento politico: le vendette della reazione borbonica; il dolente spasimo della restaurazione. Benedetto Musolino era nato e cresciuto in questa agitata atmosfera, nella quale all'esuberante passione di umanità, che scaturiva dalla consapevolezza intellettuale e dalla coscienza morale delle nuove generazioni, si me-

scolava il tetro rancore delle sinistre ingiustizie consumate a carico di plebi innocenti e di spiriti, colpevoli solo di esigere comprensione per sè e per i propri concittadini.

Il Musolino arrivava alla cospirazione con questa preparazione spirituale, confortato non solo dal naturale istinto di aspirazione di libertà morale, ma anche da pensosa riflessione, da studio dei problemi della vita, dalla guida di una filosofia pratica, che era il miglior patrimonio lasciato in eredità da una generazione travagliata ed ardente di fede.

A 22 anni, nel 1832, o come altri volle nel 1834, quando lo spirito rivoluzionario del secolo maturava programmi e disciplina, egli faceva ingresso nel ruolo dei cospiratori, quale iniziatore e fondatore di setta politica, che sotto il nome di Figliuoli della Giovane Italia era emula nello spirito, ma non conforme nei mezzi e nell'azione, all'iniziativa mazziniana, quasi con-

ROBERTO CESSI: Storico e scrittore è dal 1925 professore ordinario di storia medievale e moderna nell'Università di Padova. Autore di numerose pubblicazioni sull'alto medioevo e sull'età moderna tra le quali si ricordano gli studi sulla storia dei Goti e degli Unni, lo scisma laurenziano, la conquista longobarda, la donazione di Costantino, ecc. e gli scritti sul periodo napoleonico e sul Risorgimento. Ha curato, tra l'altro, le edizioni critiche dei *Fasti Ravennati* e dell'*Anonimo Valesiano* e ha pubblicato ancora le opere « *Regnum e Imperium* », « *Le vicende politiche dell'Italia medioevale* », « *Campoformido* », ecc. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, è presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria e direttore dell'*Archivio Veneto*. Già Deputato al Parlamento è collaboratore di riviste scientifiche e di quotidiani e periodici.

* Le pagine che seguono, e che rievocano le fasi salienti dell'azione patriottica di Benedetto Musolino avanti il suo secondo esilio, sono state stralciate da un lungo profilo che il nostro collaboratore prof. Cessi ha dedicato per noi al patriota ed uomo politico calabrese. L'integrale pubblicazione del profilo stesso esorbiterebbe però notevolmente, data la sua ampiezza, dai limiti di spazio assegnati a questi medaglioni. Riteniamo quindi opportuno limitarci, per ora, alle pagine che pubblichiamo; e, per non privare i lettori dell'integrale conoscenza di un contributo storiografico così sicuro ed autorevole, rimandare, eccezionalmente, all'Almanacco dell'anno venturo la continuazione del lavoro del nostro illustre collaboratore.

temporaneamente bandita da Marsiglia (1).

Anche il programma musoliniano si ispirava all'ideale repubblicano unitario, ma vincolato ai pregiudizi settari, che nell'Italia meridionale erano più fortemente radicati che altrove; si ateneva cioè più strettamente ai simboli e alle procedure del vecchio settarismo, e con l'insegna trinitaria dell'Unità della Libertà e dell'Indipendenza riecheggiava i lontani ricordi dell'umanitarismo francese, così come nell'organizzazione restava fedele ai metodi settari, rievocati nel Catechismo, scelto a viatico della propagazione dei nuovi ideali.

Con la formulazione « Dio e popolo » Mazzini aveva superato, almeno teoricamente, le dure barriere del segreto, coraggiosamente invitando i correligionari ad aperta comunione spirituale, nella quale i fini politici erano ispirati da profondo senso di religiosità. Il riscatto politico non era che profilo del riscatto spirituale, che, rendendo libera l'umanità dinnanzi a Dio, non poteva vivere in servitù nel consorzio degli uomini. Il riscatto politico era viatico del riscatto spirituale, e perciò esigeva leale fiducia tra gli associati e reciproca garanzia di rispetto.

Ma difficilmente simile ideale poteva trovare ospitalità, nonché tra le masse del regno, neppure tra un intellettualismo, che era stato sfiorato dalla filosofia libertaria d'oltralpe piuttosto che sgravato dal peso del conservatorismo indigeno. Il misticismo mazziniano poteva esser compreso da una mentalità, che trovava adeguata correzione alla bigotta superstizione tradizionale in un razionalismo altrettanto intransigente.

(1) Si vedano le notizie e i documenti illustrati dal PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i « Figliuoli della Giovane*

Saggiunga che di questa mentalità vivevano gli organi di governo ed era ispirato l'esercizio poliziesco, a rimedio dei quali la reazione libertaria, per operare, era costretta a coprirsi di metodi settari, che sembravano irritanti al più confidente spirito mazziniano.

Ma non si cerchi in più profonda fisionomia dottrinarìa il motivo di una antitesi tra gli ideali dei due uomini, destinata forse ad accentuarsi sul terreno dell'azione, spontaneamente germinata da condizioni d'ambiente.

È piuttosto arrischiato intravedere nella concezione politica musoliniana profili di dottrine comuniste o aspetti di estremo razionalismo e di incredulità, cui l'appello alla Provvidenza e a Dio posto a suggello del giuramento dei Figli della Giovane Italia fa schermo.

Il segreto delle persone e dei mezzi di operare, la fiducia, la obbedienza, richiesti dall'associazione, erano obblighi temporanei, imposti dalle esigenze del momento, per quanto fondamentali « per lo conseguimento del grande scopo ». Del resto anche la Giovane Italia ideata dal Musolino era destinata ad aver vita contingente per un fine assai limitato, per la Riunione cioè e l'Indipendenza italiana, e più precisamente per attuare la guerra al raggiungimento di questi scopi. Esauriti tali compiti, doveva scomparire; la sua missione cessava e doveva lasciar posto alla Grande Assemblea Nazionale, « nella quale per mezzo dei rispettivi rappresentanti tutti i popoli d'Italia gitteranno le basi fondamentali di nuove leggi protettrici dei tanti diritti dell'uomo, e fuori di che folle ed infruttuoso riuscirà ogni sforzo per ricondurre fra le genti la prosperità e la pace ».

Italia », in « Rassegna storica del Risorgimento », X, 817 sgg.

Se in questi concetti risorge impetuosa la forma, se non lo spirito, dell'illuminismo settecentesco, non si può dire che la mente del nuovo profeta di libertà sia impregnata di quel senso di areligiosità, che lo distanzierrebbe da Mazzini. La società di Mazzini è una società più religiosa che politica, o, se si vuole, in essa la politica è il mezzo per l'instaurazione di nuovo ordine spirituale: la società di Musolino è una società politica e militare, che ha fine politico e in questo si esaurisce. Nell'ambito di tali prospettive il comunismo di Musolino val quanto la reazione antisocialista mazziniana, e si dissolvono entrambi in un paternalismo umanitario, che si coloriva di qualche tono ereditato dallo empirismo egualitario illuministico, ma in sostanza confluiva nei programmi della dialettica liberale, interprete delle fondamentali esigenze sociali e politiche della riscossa ottocentesca (2). La sintesi del problema politico secondo l'impostazione musoliniana si esprimeva nei concetti di unità e di indipendenza, adeguati ai valori sociali di giustizia, di libertà di eguaglianza, che non sembrano divergere molto dai presupposti della dottrina liberale moderata o radicale, sulla quale il presupposto istituzionale (repubblica o monarchia, soluzione unitaria o federativa) incideva assai meno di quanto si sospetti.

Tutto l'apparato organizzativo, attraverso il quale doveva trovare pratica attuazione la dialettica libertaria, acquistava minore importanza, sia per la limitata effettiva estensione, sia per la

(2) Non posso accedere alle asserzioni del Paladino (ivi, p. 831 sgg.), che interpreta troppo letteralmente il pensiero sociale di Musolino espresso in due parole di dubbio significato, ed accetta di queste l'interpretazione altrettanto passionale di Mazzini (*Epistolario*, VII, 267 sg.; ivi, VIII, 159). Non posso nem-

scarsa efficienza, piuttosto formale e nominale anziché funzionale.

Il quadro può apparire anche assai suggestivo nella sua complessa architettura, studiata con molta cura nell'intendimento di creare un'elastica armonia tra le varie parti e costituire una solida piattaforma non solo ideale, ma anche funzionale per il raggiungimento degli obbiettivi prefissi: distruzione dell'esistente sistema politico, instaurazione di una Repubblica unitaria, da conseguirsi con l'impiego preliminare di un'opera di propaganda, con una successiva azione di guerra, infine con l'elaborazione della costituzione dello Stato.

Di quest'ultima non era prefissata la struttura, perché essa doveva esser dettata dalla legittima rappresentanza della nazione raccolta nell'Assemblea Costituente. La funzionalità dell'organizzazione rivoluzionaria si arrestava alla soglia di questa, all'atto della cui convocazione la missione dell'Associazione si intendeva esaurita. Ma essa forse, almeno grossolanamente, doveva fornire lo schema del futuro ordinamento dello stato repubblicano su basi regionali secondo le tradizionali circoscrizioni e denominazioni, con capitale Roma, suddivise in cantoni e municipi: e questa era la parte più concreta e realistica di tutto il progetto, e forse anche la più originale (analoga a quella mazziniana). La complessa gerarchia, che il progetto stesso prevedeva, di dittatori, di luogotenenti generali dittatorii, di consoli, di censori, di delegati dittatorii, di apostoli propa-

meno condividere il suo apprezzamento sulla condotta della Polizia, che, tutt'altro che brillante per intelligenza, effettivamente non era riuscita a mettere insieme prove valide, e credeva di giustificarsi coprendosi con la responsabilità della Magistratura.

gatori, di corrieri e di guide, la quale faceva capo a un senato, con poteri deliberativi, mutati i nomi, riproduceva lo spirito del vecchio settarismo e la sua pesante impalcatura, viziata di gravi incongruenze, quali quello dell'inconciliabilità tra il divieto di reciproca conoscenza personale e la operazione collettiva di capi e gregari. Al pari delle vecchie strutture settarie, interpretava non i bisogni permanenti e generali della nazione, ma quelli contingenti della fase rivoluzionaria, limitati a obbiettivi eccezionali.

In questo schema tuttavia si appalesano i lineamenti della concezione politica, che diventeranno attuali al momento, in cui superata la fase bellica dell'unificazione, sarà proposto il problema della riorganizzazione dello stato. Il Musolino in tale materia fin dagli inizi non si presenta con il profilo federalista. La concezione unitaria non contraddiceva al concetto di decentramento amministrativo, che comunque non pregiudicava, né incrinava l'unità politica dello stato, le cui funzioni sovrane non andavano soggette a decurtazione. Ma forse non è il caso di riscontrare su questo terreno l'antitesi con il mazzinianesimo, che meglio si esprime su altri argomenti.

Piuttosto che indugiare sopra questi aspetti marginali, mette conto illuminare quale sia stata l'efficacia di questa propaganda in un ambiente, nel quale il mazzinianesimo non era riuscito a far breccia. Associata alla figura ardente di Benedetto Musolino va quella commovente del suo compagno di studi, Luigi Settembrini (3), non meno devoto del suo collaboratore all'idea del riscatto e alla causa della redenzio-

ne italiana. Anche se temperamenti di tono diverso, l'uno era legato all'altro dal medesimo entusiasmo e dalla medesima ferma convinzione, fino a subire comune sorte e comuni sacrifici.

Ma in quanti altri spiriti trovarono ascolto? e quanti altri umili proseliti rivissero le ore di passione dei loro maestri?

Lo scetticismo espresso da recenti critici sulla verità delle cifre denunciate dallo stesso Musolino in un Memoriale propagandistico sembra più esagerato della presunta esagerazione attribuita dal suo autore, sia nel calcolo degli affigliati, fatti ascendere a circa 12.000, sia nell'apprezzamento delle forze contro le quali bisognava combattere. Se ciò fosse vero, risulterebbe più che giustificato il comportamento della polizia, che non accordò molto credito alle rivelazioni, che dubbie personalità per torbidi propositi a più riprese avevano fatto in merito alla propaganda della musoliniana Giovane Italia.

Vero, è che gli anonimi informatori del 1835, che avevano segnalato la propaganda promossa dal Musolino e da Giuseppe Mele in Calabria, come l'emerito impostore, frate e paolotto Fortunato Lanatà de Angelis, pseudo affigliato della Giovane Italia, artefice di rivelazioni fantastiche nel 1839 (un congresso di capi di tutta la penisola!), come il vagabondo veronese Giovanni Vincenti, il quale era entrato in possesso di materiale propagandistico — erano persone assai poco raccomandabili, delle quali anche la polizia diffidava. Anche perché, tra l'altro, non erano in grado di fornire informazioni concrete e valide, che po-

(3) Si leggano le pagine appassionate e commoventi di Luigi Settembrini nelle *Ricordanze* (I, 84, sgg.), nelle quali la scena patetica del

riconoscimento e della corrispondenza cellulare assume un carattere mistico.

tessero tornare utili al più scalcinato inquisitore poliziesco.

Dato il metodo propagandistico di estremo riserbo adottato, era piuttosto difficile che un gregario potesse avere conoscenza di fatti, la cui rivelazione potesse condurre a clamorose operazioni repressive. Gli elementi forniti erano quindi troppo labili per suggerire una rigorosa applicazione della legge in tutta severità, anche a prescindere da ogni elementare senso di giustizia. Restava, comunque, il dubbio, che, se non giustificava la pena, reclamava però attenta vigilanza, quale fu perseguita a corollario delle rispettive denunce.

Si devono da ciò arguire, come è stato tentato, l'esiguità del movimento e i « prudenti » silenzi dopo la scoperta delle prime esperienze? L'argomento è troppo sottile per essere convincente. Si conceda che le cifre numeriche, sorprese sulla penna di Musolino, fossero esagerate: si conceda pure che poco esteso fosse l'ambito della propaganda. La scoperta del 1839 ad opera di delatori più o meno aggiornati degli avvenimenti, quali il Siplini e il Barbutto, che condusse all'arresto dei maggiori artefici, dai fratelli Musolino a Luigi Settembrini, aveva rivelato che l'attività settaria era continuata insistentemente, che il focolaio era acceso nelle Calabrie, e certamente non era trascurabile. L'esiguità delle prove raccolte, che disilluse le speranze della Polizia desiderosa di figurare con una brillante operazione, e i risoluti, tenaci, stoici dinieghi dei prevenuti, nulla testimoniano, al pari delle ammissioni di testimoni o male informati o di nessuna veridicità, come quel Giacomo Escalonne, che rivelò nel dire e nel disdire i biasimevoli fini del suo comportamento. Tutto era coperto dal ferreo segreto, nel quale era avvolta l'attività cospirativa, e vani riuscirono



Benedetto Musolino.

contro la congiura del silenzio gli sforzi della Polizia di penetrare nel mistero e rintracciare le diramazioni, che si stendevano intorno ai supposti capi, nella presunzione di ricostruire uno dei soliti romanzi polizieschi, propri della malcerta arte politica.

Insipienza, dunque, e inabilità degli investigatori, ovvero inesistenza del fatto cospirativo, al quale era stato dato corpo da menti malate e da delatori senza scrupolo?

Senza voler rivalutare l'opera di funzionari non troppo intelligenti e di un sistema ancor meno saggio, non si può non rilevare che il materiale, del quale la polizia era entrata in possesso, era così poco probativo, che non riuscì difficile agli accusati demolire la validità

delle testimonianze a loro contestate e al giudice pronunciare una sentenza assolutoria. Il processo, che si è da qualche critico istituito a carico della condotta di funzionari e di magistrati (a parte i valori morali delle persone, la validità del loro carattere, la rispettabilità del sistema) riesce assai poco conclusivo in merito al punto storicamente importante: quale sia stata l'efficienza politica dell'azione dei cospiratori, quale la profondità dei risultati, quale l'effettiva responsabilità dei promotori.

Non sta a noi rivalutare documenti, che il magistrato ripudiò quali elementi di colpevolezza, contestandone l'autenticità, o dar credito a testimonianze inficcate di calunnia. Ma nemmeno le smentite degli accusati possono persuadere, sì da svuotare di ogni contenuto un sintomatico processo storico non spento nei suoi più validi effetti successivi.

Anche se le ampollose asserzioni del Musolino (ed è assai problematica la contestazione di autenticità del Memorandum) in merito all'ampiezza del movimento da lui ispirato peccano di esagerazione; anche se la postuma narrazione del Settembrini può apparire troppo romantica e poetica; non è men vero che l'opera di cospirazione settaria era stata iniziata; che artefice principale ne era Musolino, assecondato più sentimentalmente che con efficace azione dal Settembrini; che la propaganda, anche se non era riuscita ad aprire larghe breccie nella coscienza pubblica, aveva seminato buoni germi nella regione ed aveva contribuito a preparare gli spiriti alla più tarda esplosione calabrese. Della cui genesi ideale e spirituale si devono ravvisare le origini negli sforzi per diffondere lo spirito rivoluzionario compiuti dal

Musolino con tenace costanza e prima e dopo la lunga prigionia (dal 1839 al 1843), inflittagli nonostante l'assoluzione della Corte Suprema, perché nel convincimento del giudice, in difetto di prove, che consentissero una sanzione penale, sopravviveva il sospetto della sua effettiva partecipazione alla cospirazione.

Dopo la liberazione, Musolino desistette da ogni attività politica per sottrarsi alle persecuzioni della vigilanza poliziesca, la quale era uscita piuttosto malconcia dal processo incautamente imbastito; ovvero « la condotta irreprensibile », tenuta durante le vicende calabre del 1844, era un utile espediente per dissimulare una sua più cauta politica? Una nuova esperienza del carcere, nel 1846, avverte che ogni sospetto non era dissipato e le lettere al Peel sull'Oregon, come il suo interessamento intorno al problema del taglio dell'istmo di Suez sono tenui ma significativi documenti di un atteggiamento politico, saldamente acquisito, non suscettibile di smentite per avversa fortuna. Se la Giovane Italia musoliniana non rinacque dopo il ritorno del suo fondatore alla libertà vigilata, fruttificò spiritualmente, con analoga ispirazione, nella rivolta degli anni successivi.

La crisi del 1848 offrì l'occasione opportuna, realizzando e quasi superando la premessa del moto cospirativo, poiché sembrava sostituire alla previsione dell'azione violenta la realtà di un'attuazione legale e liquidare le fasi preparatorie, propagandistica e bellica, nella elaborazione del nuovo Stato traverso un organo legale: la Costituente.

Fu una illusione. L'assemblea napoletana convocata a termini della costituzione borbonica, alla quale il Muso-

lino accedeva come rappresentante di Monteleone, era un normale Parlamento legislativo, non una Costituente. E in essa, anche a prescindere dalla insincerità della condotta governativa, inconsapevolmente si affacciava l'insanabile contrasto, che investiva i presupposti politici, tra i limiti dell'attuale funzione parlamentare e le aspirazioni unitarie e repubblicane, che erano il patrimonio essenziale del programma musoliniano. L'esperienza fu troppo breve, perché si potessero precisare e chiarire gli obiettivi delle diverse correnti politiche, confuse in una convergenza piuttosto caotica. La vigorosa protesta del 15 maggio, opposta alla provocazione incostituzionale del Re, che violava la giurata Costituzione, non dettava un programma, ma esprimeva il dolore di una delusione, nella quale si spegneva una promettente fiducia intempestivamente concepita. Opportuna chiosa a quel documento fu l'azione che Musolino intraprese subito dopo la chiusura del Parlamento napoletano nella nativa Calabria, rispondendo al sentimento popolare, che egli aveva spiritualmente assecondato con segreta propaganda, sì che la sua Pizzo era diventata per autonomasia il nido della cospirazione. Di questa colpa scontò la pena per la seconda volta.

L'insurrezione calabra del giugno 1848 (4), alla testa della quale, fervido animatore, stava il Musolino, era l'epilogo dell'occulto movimento di ribellione, che si riallacciava agli insegnamenti della Giovane Italia, e di questi aveva tesoreggiato le virtù e i difetti: ardente, impetuoso, tenace spirito combattivo fino ai supremi sacrifici in prove eroiche di resistenza ad ogni avver-

sità; deficienza di capacità operativa per insufficiente organizzazione e mancanza di coesione tra gli organi dirigenti. La sostanziale dissociazione, che, nell'apparente rigidità degli ordini gerarchici, viziava la Giovane Italia, si ripeteva nella costruzione e nel funzionamento del governo cosentino, intorno al quale si raccolsero le energie rivoluzionarie calabresi. La passione del Musolino, ministro della guerra nel Comitato di Cosenza, non ebbe il potere di dar vigoria di azione al governo rivoluzionario e imprimere ad esso unità di spirito più che di operazione, atta a impedire il lento dissolversi delle energie impegnate.

Per questa interiore debolezza il generoso movimento si spense più che per la virtù militare borbonica, la quale diede brillante prova della sua potenzialità nel nefasto eccidio del 29 giugno a Pizzo, abbandonato a selvaggia distruzione, perché patria del Musolino considerato ispiratore, capo e guida del moto rivoluzionario. Con la città anche la famiglia del valoroso combattente doveva sopportare, con tragico olocausto, la pena della sua devozione alla causa nazionale: il padre sgozzato, il fratello Saverio fucilato, la vecchia madre, un altro fratello, la cognata uccisi dal terrore di tante scene dolorose.

Benedetto Musolino, ridotto allo stremo delle forze, insieme col fratello Pasquale, il nipote Giovanni Nicotera e gli altri più diretti compagni di azione e di sventura poterono sottrarsi alla morte imminente e trovar rifugio, dopo difficile navigazione, nell'ospedale Corsù, aperta a tutti gli esuli, reduci dalle fallite cospirazioni, che qui ristoravano le forze per affrontare nuove

(4) È descritta da MUSOLINO (*La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, Morano, 1903) nel brano delle memorie, che solo fu pubblicato, ma che meriterebbero essere cono-

sciute integralmente come documento umano e contributo alla conoscenza del processo politico e dottrinario di uno dei momenti tragici del Risorgimento.

lotte e nuovi sacrifici. La sosta non fu lunga. Alla fine di luglio Musolino era a Roma, e con La Cecilia, con il Castellani, con i fratelli Romeo ed altri fuorusciti costituiva il 3 agosto il Comitato di liberazione nazionale, che aveva il compito di riprendere su base nazionale il programma da lui ardentemente perseguito da quindici anni (5). Esule dalla patria, pensava all'Italia e, associandosi al Castellani con idee forse un pò diverse (l'unità nazionale vagheggiata dal Castellani era temperata da sopravvivenze municipalistiche, che riecheggiavano da Venezia), s'assunse il compito di tentare, dopo il fallimento della guerra regia, in antitesi alla politica albertina, la riorganizzazione di un movimento insurrezionale, specialmente nelle Romagne, pronte ad esplodere, facendo assegnamento sul vigoroso concorso di Venezia. Il Castellani si era illuso che l'impresa fosse più facile di quanto il tempo concedesse; aveva giudicato che Livorno, Genova, Bologna fossero focolai abbastanza riscaldati da accendere senza difficoltà l'incendio, che, divampando, doveva propagarsi rapidamente; ed aveva fatto assegnamento su uomini, che, sia pure in buona fede, come La Cecilia e Ceccarelli, non respiravano la medesima atmosfera, o senz'altro su personaggi ambiziosi e calcolatori, quali il marchese de Attellis, desideroso di concludere, con il suo consueto spirito di avventuriero spregiudicato, un buon affare a spese di Venezia.

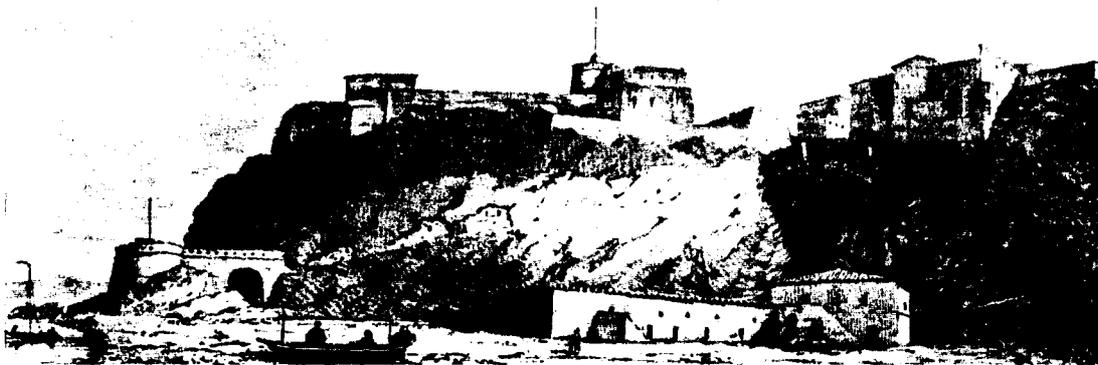
Ma soprattutto la preoccupazione e la fiducia di Castellani erano rivolte a Venezia, per la quale e dalla quale si riprometteva ogni beneficio nel dar

corpo ai suoi vagheggiati sogni cospirativi. A questo fine aveva incaricato Musolino di recarsi a Genova e Marsiglia col mandato di ingaggiare dei vapori da concentrare sollecitamente nella laguna e per la difesa della città e per disporre di mezzi coi quali propagare l'insurrezione. Musolino, partito alla fine d'agosto, con la convinzione di « esser riserbato a qualcosa di non comune » e con l'auspicio che « la stella d'Italia non tramonterà », dovette presto con amarezza constatare quanto fosse difficile superare le patriottiche diffidenze di armatori tenacemente legati ai propri interessi; ma dovette anche fare esperienza dell'insincerità e della spregiudicatezza non solo di equivoci personaggi, quali il De Attellis e la sua degna consorte, ma anche dei patrioti livornesi assai gelosi delle loro navi per averle a disposizione di una non improbabile fuga. Nel far conoscenza degli uomini, doveva anche comprendere la poca fidanza, che si poteva riporre in soggetti di dubbio comportamento. La Cecilia, che tanto si agitava a Livorno, lo aveva deluso, non meno che Guerrazzi: non poteva stimar troppo né un Ceccarelli, né un Carbonelli, né un Romeo (e fu buon profeta!). L'entusiasmo di Castellani lo aveva persuaso che diverso ambiente e diversi uomini avrebbe trovato a Venezia, e vi si trasferì sicuro di incontrare un successo pari a quello che con tanto calore, infiammato dall'entusiasmo dell'amico, aveva concepito con pregustata soddisfazione nel suo spirito.

Ma fu nuova profonda irritata delusione. La prima impressione raccolta a Venezia fu nettamente sfavorevole.

(5) Si veda quanto scrissi nel mio studio sul Comitato di liberazione nazionale nel 1848, in « Rendic. dell'Accad. dei Lincei », a. VII, vol. IX: ma la più ampia documentazione è offerta dal Carteggio Castellani nel secondo volume

de *La Repubblica Veneta nel 1848-49* a cura di MARIA CESSI DRUDI (edito dal Comitato regionale veneto per la celebrazione centenaria del 1848-49, Padova, 1954), di cui mi valgo per illustrare l'attività musoliniana del biennio.



Pizzo Calabro in una stampa dell'Ottocento.

« Pare che dobbiamo sempre pascerci di speranze e che il nostro destino sia quello di passare di disinganno in disinganno », egli scriveva al Castellani il 1 settembre, dopo il primo colloquio con Daniele Manin. L'eloquenza dell'esule nell'illustrare con « lungo e categorico ragionamento » il « partito », che solo poteva salvare Venezia « e con questa l'Italia », non aveva persuaso il dittatore veneziano, nella stessa guisa che l'ultimatum di Castellani non lo aveva rimosso dal fermo proposito di non abbandonarsi a intempestivi gesti inconsulti nell'assoluto difetto di mezzi adeguati per affrontare i rischi di pericolose avventure ed esporsi a quasi certa catastrofe. Manin era stato assai esplicito e risoluto: nell'esprimere il suo punto di vista in rapporto ai bisogni era stato anche brutale. Venezia, per sostenersi aveva bisogno di danaro, e l'Italia, aveva detto, invece di mandare a Venezia emissari ed incaricati per presentar progetti, dovrebbe mandar denari e non altro.

I due uomini parlavano un linguaggio diverso ed era difficile che su questo terreno potessero intendersi. La verità era che a Venezia, a contatto di

dura realtà, si valutavano le cose ben diversamente dall'apprezzamento che si faceva a Roma. Qui si vagheggiava la seducente prospettiva di un'insurrezione delle provincie italiane promossa e guidata da Venezia; Manin invece giudicava folle un'avventura offensiva, e restava irremovibile nella condotta di rigorosa difesa.

« È un uomo di buone intenzioni — lo giudicava Musolino — un uomo onesto, ma di poca energia ed incapace di mettere in opera quelle grandi misure, da cui dipende la salvezza di un popolo ». Il suo temperamento portava invece Musolino a tutto osare, acceso dal desiderio di compiere grandi opere e deprecava che fosse « gran fatalità, che la indipendenza e la salute di Venezia e d'Italia debba dipendere da una questione pecuniaria ».

Non era proprio così: e lo stesso Castellani, che aveva acceso la prima scintilla da far divampare nell'animo di Musolino la grande idea di una insurrezione generale promossa da Venezia, poi richiamato dai pacati ma risoluti moniti di Manin, si ricredette dando atto al dittatore veneziano della sua saggezza e della sua rettitudine. Anch'e-

gli dovette riconoscere di non poter proseguire l'azione politica del Comitato, dovunque rallentata, che sopra un piano propagandistico, con la riunione di una grande Costituente a Venezia per riaffermare, in solenne dimostrazione, il supremo diritto di un'Italia libera.

Ma il Musolino, che aveva usato verso Manin parole aspre, di cui il dittatore si dolse, non poteva rassegnarsi a questa rinuncia. Egli aveva detto che « l'emancipazione d'Italia non può effettuarsi che con una guerra d'insurrezione, fatta in nome della libertà dei popoli e non dell'ambizione dei principi. La guerra dell'insurrezione non può esser spinta con calore e successo senza un centro di azione ». A questo fine era stato costituito il Comitato nazionale, a questo fine predisposta la dieta italiana: ma l'uno e l'altra diventavano operative a condizione che s'accompagnassero e concludessero in una conflagrazione generale. Questo era il compito, che da Venezia doveva esser assunto ad ogni costo, anche col sacrificio degli ori sacri e dei più preziosi capolavori, e perfino con la garanzia del Palazzo ducale e delle Procuratie. Manin, assecondato dal Circolo popolare, fu irremovibile e fece crollare le ultime speranze, che trattenevano il Musolino a Venezia, mentre incoraggianti notizie da Genova, da Livorno, da Bologna facevano intravedere « opportunità meravigliosa per operare ».

Partì da Venezia sconsolato e disilluso, ma non meno tenacemente fermo nel suo proposito di suscitare un'azione insurrezionale, che impegnasse tutta l'Italia. L'adesione di Castellani alle idee di Manin, associata all'amara confessione di Castelli, lo fecero fremere: solo sperava che la lezione delle cose lo facessero ricredere e ben riflettere « quale sia il destino, che aspetta

questa povera Italia », se si perseguiva la via della rassegnazione e dell'attesa passiva.

Prudenza, sì; intendere la voce della pubblica opinione e la disposizione popolare, sì; ma rassegnarsi alla durissima alternativa, o signoria dell'Austria o quella di Carlo Alberto, mai. Lo spirito del vecchio repubblicano della Giovane Italia esplodeva immutato con veemente intransigenza e, se avesse potuto presumere che Venezia fosse risoluta « di sostenere sino agli estremi la sua libertà ed indipendenza contro ogni principato », considerava giunto il momento « di denunciare al paese il vile intrigo, per la quale si preferì la proclamazione di un governo provvisorio alla reintegrazione della Repubblica ». « È il momento — aggiungeva con forza e convinzione — di proclamare questa Repubblica; è il momento di fare un appello a tutte le provincie italiane a riunire in Venezia la dieta. Ah! ne convengo, è audace il passo; ma se Venezia dovrà assolutamente essere o austriaca o albertina, quale anima veramente italiana esiterà un istante a prendere quest'ultimo partito per cadere almeno in gloria, o, riuscendo, per salvare Venezia e l'Italia tutta? ».

Con questi sentimenti egli stimolava il confratello a « non esitare un momento », mentre assisteva a nuovi intrighi di riunioni di diete, più o meno liberali, promosse dal papa col concorso di principi e di stati, ch'egli giudicava strumento di « scisma tra gli spiriti italiani per intorbidare sempre e ritardare il progresso dei popoli ». Egli non dava alcun credito alla sincerità del liberalismo dei principi, e lamentava che troppi italiani si lasciassero illudere da questi sottili inganni. E tuttavia, tra i tormenti dell'attesa, non disperava. « Siamo sulle spine », scriveva qualche giorno dopo. Lo tormen-

tava il silenzio del Castellani e il dilagare di notizie incontrollabili; ma non defletteva. « Fate conoscere a Manin che Venezia dovrà cadere, che cadrà infallibilmente, se non si attiene al nostro progetto. Questo progetto solo può salvarla per sempre od almeno farla cadere con gloria. Che si esita? ». Egli sperava che qualche raggio sortisse almeno dall'Assemblea indetta per l'11 ottobre a Venezia, e non poteva presumere che anch'essa fosse fallita! L'aveva paralizzata l'intrigo corruttore di Gioberti.

Sopra quali forze fare assegnamento? Sopra quelle francesi, che non davano alcuna assicurazione? Sopra quelle sarde? « Certo sarebbe follia ». Sopra la mediazione? « La Francia non dà neppur segno di vita ». Seguendo le vie dell'« aspettazione », il destino di Venezia, e dell'Italia, era quello di ricadere nelle mani dell'Austria. Illusi coloro, che traevano auspici e ben sperare dalle commozioni austriache! Musolino restava incredulo, con profetico intuito politico. « I torbidi di Vienna — diceva — possono essere fatali alla corte, alla casa imperiale, ma non goveranno all'Italia. L'Austria potrà essere agonizzante, ma i diversi membri, che la compongono, andranno sempre a fondersi nel gran corpo germanico, e noi disgraziatamente abbiamo tutta la Germania contraria ». Con sconsolata amarezza constatava inoltre che i Veneziani, trascinati « da un fatale prestigio » si erano rassegnati alla « politica dell'aspettazione », « declamando contro gli avventati, che vorrebbero ricorrere ad altri mezzi ». « Sono ciechi », chiosava con visibile irritazione; e poiché Venezia, declinata nell'inerzia, non era più utile terreno di azione, doveva esser ripresa l'attività in Roma. Era superfluo temporeggiare.

Ma il clima di Roma non era miglio-

re; e, nonostante gli allettamenti ottimisti che giungevano da Genova, calorosamente raccomandati dal De Boni, il Musolino si sentì a disagio in una atmosfera, che lo contrariava enormemente. Non si trattava solo di disparità di metodo o di diversità di temperamento, ma di sostanziale antitesi di spirito politico, al quale ciascuno adattava il proprio temperamento. Perdurava l'originaria distanza tra le concezioni della Giovane Italia di Musolino e quelle della Giovane Italia di Mazzini, l'ispirazione delle quali diversamente prosperava nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale e settentrionale. A Roma e a Venezia, con maggiore o minor comprensione, era generalmente accettato il verbo mazziniano; e Manin e Castellani, anche se nutrivano scarsa simpatia per Mazzini, distanziavano dall'ideale mazziniano meno di quanto se ne allontanasse Musolino.

Da questo presupposto ideale nasceva la difficoltà di armonizzare l'azione sopra un piano comune: troppo profonda era la dissonanza dei principi, perché univoca potesse diventare la scelta dei mezzi. Ed era inevitabile che la collaborazione ad un certo momento venisse meno.

« Parto oggi per Palermo » — scriveva con brusco accento Musolino a Castellani il 25 ottobre, dopo aver perduto ogni fiducia negli uomini e nelle cose di Venezia e di Roma — « Dall'amico nostro Guillez de Chasol saprai le ragioni, che mi hanno spinto a questo ». E le ragioni si devono ricercare nel fatto che non avendo raccolto consensi, dopo tanta infaticabile opera, né a Roma né a Venezia, convinto che non solo in questi focolai, ma neppure in alcun altro della penisola, il suo programma avrebbe trovato lieta accoglienza, sperava miglior comprensione nei Siciliani (il ritorno alla terra natia

gli era interdetto dalla sentenza capitale, che su lui pendeva), e s'avventurava ad altro vagabondaggio, deciso a non rinunciare all'azione.

Invano il Castellani, sorpreso della inaspettata decisione, cercò di indurlo a recedere dal proposito abbracciato. La Sicilia, nella visione del Castellani, non era piattaforma adatta per muovere alla conquista dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. « La Sicilia — scriveva — non uscirà dai suoi confini, per semplice motivo che, se questo torna all'Italia, non torna a lei, che dall'Italia non ha nulla da sperare ».

Ma Musolino non lo ascoltò. Dopo esser passato per Livorno, dove pare abbia tentato « una giunta d'insurrezione », nel supposto che « dalla sola sovversione degli ordini attuali può nascere la nostra redenzione », fallito l'esperimento preferì imbarcarsi per Palermo e dare la sua opera alla disperata difesa siciliana, fino a che un raggio di speranza alimentò le sue illusioni. Avversa fortuna ancora una volta lo disingannò. La catastrofe nella quale fu precipitato il destino siciliano, dopo cinque mesi di lotte intense, lo costrinsero a far ritorno a Roma con animo dolente in un momento tragico. Non poteva, infatti, non osservare con estremo dolore la situazione romana, depressa dalla sinistra influenza della catastrofe toscana con la riscossa reazionaria del 1 aprile, ed affidata « ad un governo debole come quello, che adesso custodisce i destini della Repubblica ».

L'esistenza della quale era seriamente compromessa non solo dalla minac-

cia dell'intervento straniero, ma anche, e più, dal disordine interno e dalla mancanza di una direttiva e di una guida. « Senza un colpo decisivo la Repubblica è schiantata » scriveva il 14 aprile al Castellani misteriosamente recatosi in Toscana. « La tempesta ingrossa da tutte le parti e qui si vive spensierati od almeno non si ha il coraggio di ricorrere a quelle estreme misure, che vengono giustificate dall'urgenza del pericolo e dalla suprema legge della pubblica salvezza ».

In tal modo riproponeva il suo programma d'azione e non senza motivo sollecitava il Castellani a immediato ritorno e a vigorosa collaborazione. La sfiducia sul merito della politica mazziniana, condivisa in parte anche dal Castellani, in Musolino si innestava al dissenso ideologico dal triumviro, alla cui condotta dottrinarica e pratica faceva risalire, forse con ingiusto apprezzamento, la responsabilità dell'insuccesso.

Da buon patriota, da disciplinato combattente egli tuttavia, assunse servizio nell'esercito garibaldino, raggiungendo gradi elevati e partecipando alla difesa del Gianicolo del 30 aprile e alle operazioni su Velletri. Ma intransigentemente irremovibile nei suoi propositi non poté concepire un apprezzamento favorevole per la condotta di Garibaldi e di Mazzini.

A distanza di tempo Musolino fece onestamente ammenda dell'ingiurioso giudizio pronunciato sul conto di Garibaldi all'indomani della catastrofe romana, dominato dalla sinistra influenza della restaurazione pontificia. A Mazzini mai concesse perdono (6),

(6) Di questo momento storico il Musolino lasciò un'accurata e lunga analisi nel suo lavoro su Giuseppe Mazzini o I rivoluzionari italiani tuttora inedito nella parte sostanziale e più interessante, che auspichiamo sia presto pubblicato. Un riflesso delle critiche musoli-

niane all'opera di Mazzini e di Garibaldi si ha nella corrispondenza con Castellani da me pubblicata nello studio su La crisi del mazziniano dopo il crollo della Repubblica romana, in « Atti Istituto Veneto ».

non soltanto a causa degli errori compiuti come triunviro, ma obbedendo ad amara antipatia istigata da pregiudiziale reciproca incomprendione ideale.

Dopo la capitolazione della Repubblica, Musolino, che poté prolungare indisturbato il soggiorno romano per qualche mese, dall'esperienza del governo francese trasse l'ammaestramento per fissare nella sua mente la valutazione della politica di Francia nei confronti del problema italiano; valutazione, che l'ospitalità d'oltralpe non attenuò. Più acerba però in lui maturò l'avversione al Mazzini e al mazzinianesimo, dei quali perfino temeva la resurrezione e la riabilitazione dopo l'insuccesso romano. Nella corrispondenza con il Castellani degli ultimi mesi del 1849 ricorrono parole grosse, espressioni dure, censure scottanti, e l'esasperazione contro il triunviro si rivela anche nell'insistente invito rivolto al Castellani di narrare gli avvenimenti, di cui era stato testimone, ed abbattere « a tempo questo idolo dalle gambe di creta ». « Più tardi, soggiungeva, gli scritti non gioverebbero più, perché riannodato ed assicurato un partito, i suoi seguaci per interesse proprio dichiarerebbero calunnia qualunque attacco contro il capo-scuola ».

Nell'asprezza del linguaggio si rivela il risentimento della delusione patita a Roma, pari a quella di pochi mesi prima, a Venezia, a Livorno, in Sicilia. Ma nel biasimo dell'errore imputabile alle persone non volle coinvolgere anche l'idea. Come in Manin aveva rimproverata la scarsa audacia, così a Mazzini contestava « la nullità durante il tempo della sua dimora in Roma e come rappresentante dell'Assemblea e come triunviro ». D'altra parte l'errore degli uomini non doveva, per Musoli-

no, compromettere né spegnere il sacro fuoco della spiritualità italiana, che non era patrimonio di questa o quella persona, ma della nazione. « Lo spirito di nazionalità in Italia è tanto antico, quanto l'Italia stessa » egli ripeteva con certezza dei suoi convincimenti. La Repubblica è stata e sarà sempre un tal regime connaturale al genio italiano: Mazzini non avrebbe, secondo il fermo pensiero del Musolino, avuto altro merito « che quello di gridare e ripetere sentimenti vecchi, ritirato all'estero in luoghi sicuri, mentre noi altri esposti alle mannaie ed alle galere facevamo circolare in segreto quelle idee che in questi tempi hanno dato tanto frutto. I movimenti di Napoli e di Sicilia non furono certo opera di Mazzini, che non vi era conosciuto neppure di nome ».

In questa violenta censura esplose lo spirito del vecchio cospiratore della Giovane Italia, che aveva trovato l'iniziazione del suo sentimento nei bisogni della sua terra e nell'esperienza della vita piuttosto che nella dottrina altrui. La critica era aspra, forse esagerata e sotto qualche aspetto ingiusta, ma era giustificata dalla impetuosa passione, che erompeva esasperata dall'amarezza del disinganno. A mente più riposata e serena forse egli era indotto a giudicare uomini e cose con maggiore equanimità. E noi ci auguriamo che possa vedere presto la luce il meditato pensiero di quegli scritti ancora inediti, che egli affidò a familiare segreto, anche perché esso possa dissipare una ombra, che frettolosa intima impulsiva confessione contingente può proiettare sulla virtù sentimentale di questi uomini che, come il Musolino, tutto sacrificarono alla bellezza di una idea.

ROBERTO CESSI



1956